

## LA POLEMICA

## Economia, alternativi i due «poli»

ANTONIO MARTINO

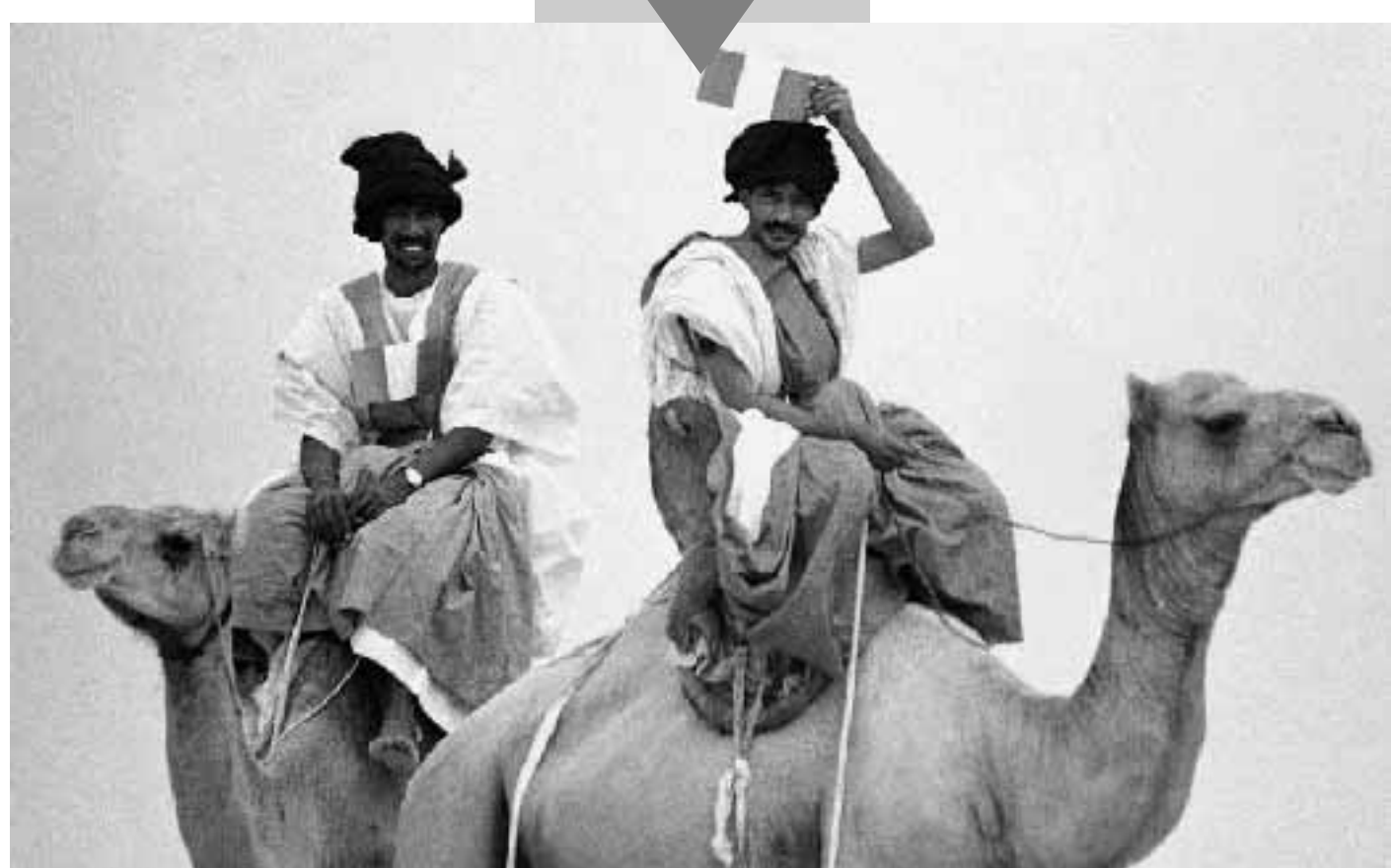
**C**ARO DIRETTORE, la politica italiana raramente ci regala analisi coerenti e non faziose dei problemi dell'opposizione svolte da esponenti della maggioranza, e viceversa. Per questo, vorrei commentare brevemente le considerazioni svolte da Umberto Ranieri sul centro-destra (3 settembre), che si segnalano per la lucidità e per il tono garbato. Dal momento che concordo con gran parte delle tesi di Ranieri, per economia di spazio mi limiterò ai punti di dissenso.

Anzitutto, la eterogeneità dell'aggregazione di centro-destra non dovrebbe sorprendere, essendo conseguenza inevitabile della nostra storia politica - il Polo ha soltanto tre anni di vita - e di un sistema elettorale che non ha consentito una transizione più rapida verso un soggetto politico omogeneo. Tuttavia, se il centro-destra piange, non mi sembra proprio che il centro-sinistra abbia di che ridere. Ovviamente, concordo con Ranieri sulla necessità che l'opposizione si identifichi in un progetto politico alternativo a quello della maggioranza. Ciò gioverebbe al Polo, perché lo renderebbe più credibile, al governo, perché lo costringerebbe ad essere più efficiente, ed al Paese perché renderebbe più comprensibile il quadro delle scelte politiche. Non credo di essere particolarmente fazioso, tuttavia, nel ritenere che anche la maggioranza abbia al riguardo molta strada da fare.

Detto questo, il punto centrale del mio dissenso da Ranieri riguarda la sua convinzione secondo cui sarebbe auspicabile una destra «pronta a replicare, sulle scelte economiche, il comportamento sperimentato su quelle istituzionali». Se interpreto correttamente il pensiero di Ranieri, questi significherebbe che è auspicabile una qualche intesa fra governo ed opposizione sulle scelte economiche. Se è questa l'idea, sono decisamente contrario. Mentre, infatti, è possibile sostenere che, nel modificare le regole costituzionali, il consenso debba essere il più ampio possibile e quindi si debba puntare ad un compromesso, per quanto riguarda le scelte infrastrutturali, di politica economica, credo che non ci sia alternativa ad un confronto esplicito e senza sconti fra soluzioni legittimamente alternative e irrimediabilmente incompatibili. Un'opposizione che rinunziasse ad avere un suo progetto politico alternativo a quello del governo e ad esso contrapposto, e ricercasse, peraltro improbabili, convergenze con la maggioranza, lungi dall'accrescere la sua «presentabilità sociale» (espressione peraltro di dubbio significato), verrebbe meno al proprio compito.

Detto questo, debbo anche aggiungere che se riuscissimo a confrontare le nostre tesi con il garbo con cui lo ha fatto Ranieri, la politica sarebbe assai più gradevole.

## UN'IMMAGINE DA...



Charles Platiau/Reuters

**NOUAKCHOTT (Mauritania).** Un cittadino della Mauritania si sistema una bandiera francese sulla testa mentre si prepara a dare il benvenuto a Chirac. Il presidente francese comincia una visita ufficiale di due giorni in Mauritania accolto da circa tremila allevatori con i loro cammelli.

## MAFIA

## Il tenente Canale e le sue tardive dichiarazioni «esplosive»

SAVERIO LODATO

**L** MESE DI Agosto è sempre stato un mese ostico e sventurato per la lotta alla mafia: o stragi, o veleni. E anche quest'anno la regola è stata confermata in pieno con l'esplosione, all'indomani di ferragosto, del «caso Canale». Che il nuovo «affaire» sia stato accompagnato dalla consueta dose di veleni e pilotate fughe di notizie, stiamo avendo tutti modo di constatarlo. Sono veleni - la previsione è altrettanto facile - che non decanteranno facilmente. Sette pentiti, considerati sino a prova contraria attendibili, avrebbero chiamato in causa il tenente Carmelo Canale, accusandolo di non aver designato ripetuti «pour parler» con boss di spicco, anche nelle fasi in cui più acuta era la contrapposizione fra Stato e Antistato (di mafia). Carmelo Canale era collaboratore di fiducia di Paolo Borsellino, soprattutto durante la fase in cui il magistrato, che poi sarebbe stato assassinato in via D'Amelio, ricopriva l'incarico di procuratore capo a Marsala.

Mentre non si possono adoperare formule dubitative nel definire il rapporto di fiducia che legava Borsellino a Canale (bisognerebbe avere davvero la memoria troppo corta per sollevare interrogativi in tal senso) il condizionale è d'obbligo sulle accuse dei pentiti, visto che, fra l'altro, la Procura di Palermo non ha ancora né confermato né smentito le «notizie» pubblicate all'indomani di ferragosto. E non ha neanche detto se Canale è sott'inchiesta per mafia, oppure no. E ha fatto bene.

Com'è noto, però, il presidente della commissione antimafia, forse per informarsi di prima mano sui fatti di Palermo, ha ritenuto opportuno ascoltare di gran carriera Canale, «blindando» il contenuto della deposizione.

Il tenente Canale - e anche questo è noto - ha già avuto modo di smentire quelle parti delle sue dichiarazioni all'an-

timafia che alcuni giornali gli hanno attribuito nonostante la «blindatura» (blindate, blindate, qualcosa resterà...). Ha detto - per esempio - di non avere mai attaccato Gianni De Gennaro (oggi vice capo della polizia) e Antonio Manganelli (oggi questore di Palermo). La Procura guidata da Caselli, che nel frattempo ha ricevuto la trascrizione della sua deposizione, ha espresso «sconcerto» e «inquietudine».

Quando gli atti saranno pubblici, tutti avremo modo di stabilire con esattezza se mentirono i giornali, se menti Canale, o se mentirono Caselli e i suoi. Ora però che il «caso» è esploso, sarebbe una bella pretesa rimandare tutti a «tempi migliori», invocando un silenzio stampa che non ha più motivo di esistere. E qui vengono gli interrogativi, i nostri personali interrogativi.

I giornali hanno anche attribuito a Canale pesantissime affermazioni sulla vicenda del suicidio del cognato, il maresciallo Antonino Lombardo, in contatto sino all'ultimo con «don» Tano Badalamenti (mafioso, attenzione, non «collaboratore di giustizia»). Hanno attribuito a Canale una «lettura» di causa ed effetto fra le ragioni umane della tragica fine del cognato e l'intenzione di Badalamenti (frustrata) di «smentire» Buscetta sulla questione Andreotti.

L'avvocato Carlo Taormina, che difende Canale (e Andreotti, a Perugia), ha dichiarato ad apertura dell'udienza del

suo assistito da parte dell'antimafia: «L'iniziativa di Canale sarà certamente esplosiva. Vogliamo capire il perché dell'attacco nei suoi confronti: per noi lo snodo è proprio nel rapporto Lombardo, Badalamenti, Pecorelli». Colpisce che Canale non abbia smentito questa parte delle sue «pre-sunte» rivelazioni; e che anzi il suo avvocato, le abbia, in qualche modo, «annunciate», anticipandole ai giornali.

Direte: è normale. Eh no che non è normale. L'inchiesta sul suicidio di Lombardo è tutt'ora aperta. Mentre le inchieste che hanno portato all'incriminazione di Andreotti per mafia e per omicidio, a Palermo e Perugia, sono chiuse. Canale è un ufficiale di polizia giudiziaria in servizio. Il suicidio di Lombardo è del 1995. I processi a carico di Andreotti sono iniziati da qualche anno.

Non sappiamo cosa Canale abbia effettivamente detto all'antimafia. Non sappiamo cosa i pentiti abbiano effettivamente detto a proposito di Canale. Ciò non toglie che alcune cose non quadrano.

**S**E - PER DIRLA con le parole del suo difensore - il tenente ha reso solo ora dichiarazioni «esplosive» congelando il suo amarcord sino al punto che si arrivasse ai processi, se davvero - come qualcuno ha scritto - ha presentato dossier «in suo possesso», se davvero ha tirato in ballo ufficiali del Ros per essere stati freddi verso il lavoro del cognato, se - lo ripetiamo - tutto questo fosse vero, il minimo che si può dire è che Canale ha rimuginato troppo a lungo. Se i sette pentiti non lo avessero tirato in ballo avrebbe taciuto ancora? E per quanto? Canale si era «blindato» da solo, ancora prima che lo blindasse il presidente dell'antimafia? E molto in ritardo Canale con le sue dichiarazioni «esplosive».

Dovrebbero convenirne tutti coloro i quali spesso si lamentano delle dichiarazioni «a rate» di certi pentiti.

## CUBA

## Gli attentati a L'Avana possono aprire un gioco di «opposti estremismi»

SAVERIO TUTINO

**I** PICCOLI attentati terroristici, su scala turistica, in atto ormai da tre mesi a L'Avana, hanno ucciso quasi per caso un italiano. Finora in tutti gli altri alberghi dove nei mesi scorsi erano scoppiati certi ordigni dalla portata limitata e intelligente, non c'era stato neanche un ferito. Una scheggia di vetro ha colpito invece mortalmente ieri il giovane Fabio Di Celmo che, per colmo di sventura, si trovava in un bar dell'Hotel Copacabana di solito a quell'ora deserto.

La circostanza fa pensare, come le precedenti a un'offensiva politica di origine interna, ben calcolata, che potrebbe intensificarsi nelle prossime settimane, in vista del congresso del partito al potere. Subito, anche stavolta, il governo ha accusato gli Stati Uniti. Immediatamente dopo, un'altra bomba è esplosa alla «Bodeguita del Medio», famoso ristorante presso la cattedrale che è la prima attrattiva per il turista straniero. Ma non ha ferito nessuno, anche se questo locale a quell'ora era pieno di clienti.

Da almeno 35 anni, i cubani avevano dimenticato la psicosi degli attentati. L'ultimo, nel '61, aveva provocato una strage nel porto dell'Avana e fu quel giorno che il fotografo Alberto Korda immortalò l'immagine di un mito, quello del Che Guevara. Tutti coloro che hanno vissuto nei primi anni della rivoluzione a Cuba si rendono conto della differenza profonda, palpabile, fra quel tipo di terrorismo stragista e queste azioni, mirate a incrinare le basi di un regime in crisi, senza suscitare terrore nella popolazione.

Ragionando sui fatti, a questo punto sembra però di poter dubitare della tesi governativa, che attribuisce la responsabilità di questi attentati esclusivamente a servizi, forse «devianti», statunitensi. L'impressione ormai diffusa all'Avana è che si tratti invece di una organizzazione di opposizione, che potrebbe avere anche qualche ramificazione all'interno di strutture di governo.

Dapprima si era detto che l'esplosivo usato per le bombe era di provenienza statunitense, poi, da altre fonti, si è saputo che quel tipo di polvere si trova anche negli arsenali delle forze armate cubane. Ma sono tutte voci incontrollabili. Quello che stupisce per la sua certezza è l'apparente impotenza dei servizi di sicurezza, di solito molto pronti nel districarsi in simili frangenti. E qui si misura tutta l'ambigua gravità della situazione.

Per Fidel Castro i prossimi mesi dovrebbero essere decisivi. In ottobre, il congresso del partito è chiamato probabilmente a mutare il suo stesso

nome, da Partito Comunista di Cuba a Partito Rivoluzionario Martiano. Il nome di Marti, l'apostolo dell'indipendenza dalla Spagna, verrebbe a sovrapporsi a quello leninista per segnare il ritorno all'ideologia di partenza di tutto il castrismo, che era il nazionalismo rivoluzionario dei padri della Patria. A una simile svolta, probabilmente non sono pronti tutti i quadri del partito. Né basterà l'inaugurazione di un mausoleo alla memoria di Ernesto Guevara, per colmare il terrapieno destinato a sorreggere il passaggio alla terza età della rivoluzione.

Già questo basterebbe a misurare la delicatezza del momento. Se poi si aggiungono i crescenti problemi dell'economia, evidentemente insolubili con quanto è stato fatto finora per incoraggiare investimenti esteri, il quadro della destabilizzazione è trasparente. E si presenta in prospettiva, ancora più grave se si pensa che solo fra pochi mesi, il 25 gennaio, dovrebbe arrivare a Cuba Papa Wojtyła, portatore di un aiuto per Castro che le forze contrarie vorrebbero sventare in anticipo. A Miami, difatti, si sta muovendo una forte campagna di certe organizzazioni degli esuli contro la politica della chiesa cubana.

D'altra parte, il fatto che le bombe abbiano ucciso finora soltanto un turista non deve ingannare sulla relativa innocuità dell'operazione. Potrebbe essere solo l'innescio di una più vasta esplosione di cui non si possono misurare, da qui e da adesso, tutte le potenzialità e le conseguenze. Il potere, a Cuba, si difende dai piccoli attentati con arresti delle figure più in vista del dissenso democratico. Misure istintive di autodifesa, che sembrano voler nascondere problemi più gravi. Fidel Castro, dopo che si sono sparse nuove voci sulla sua morte, la settimana scorsa, ha tuonato ancora contro l'imperialismo. Ma bisognerebbe leggere tutto il suo discorso per valutare se non sia stato in sostanza un avvertimento al presidente Clinton, perché consideri se non convenga anche a lui intervenire, là dove può, per frenare la corsa al peggio.

**S**ULLA STRADA degli attentati, sarebbe difficile evitare una catena di eventi sempre più sanguinosi. E in questo quadro, la caduta di Castro potrebbe rivelarsi un'operazione capace di destabilizzare tutta l'area caraibica e forse anche più in là, nel Centro America, dove molti paesi, dal Messico all'Ecuador, passando per il Venezuela e il Guatemala, sono avviati invece verso trasformazioni politiche profonde, e destinate a compiersi con passi più misurati e sicuri.

## PEANUTS.

